

Gita culturale – Dalle rive del Sile alla città murata di Castelfranco di Germano Basaldella

7 aprile 2019

Si ha modo di toccare con mano quanto natura, storia ed intervento umano siano strettamente intrecciati, difficilmente districabili e quanto ciò che appare stabile sia in realtà mutevole.

Una ricca sintesi di aspetti naturalistici, ambientali, storici, artistici ha costituito il contenuto della gita culturale di quest'anno, come sempre ideata da Daniela Simionato.

Ma cominciamo dall'inizio. La prima parte della giornata è stata dedicata ad una camminata lungo il Sile, con un'immersione nell'affascinante paesaggio fluviale. Già, ma quale Sile? Qui si ha modo di toccare con mano quanto natura, storia ed intervento umano siano strettamente intrecciati e difficilmente districabili, almeno ad una prima lettura, e quanto ciò che appare stabile sia in realtà

mutevole.

Tralasciamo la deviazione operata dalla Repubblica Veneta nei secoli scorsi per deviare il corso del fiume, che sfociava all'altezza di Quarto d'Altino, riversandolo nel vecchio letto del Piave, per impedire che i sedimenti trasportati interrassero la laguna.

Il punto di partenza è la centrale elettrica di Silea, nei pressi della quale parte un



Un momento durante la spiegazione della nostra guida

rettilineo taglio e deviazione del corso del Sile realizzati negli anni '50 per consentire un più breve e diretto passaggio alle imbarcazioni da trasporto che allora numerose solcavano il fiume. Noi percorriamo invece il cosiddetto "Sile morto", l'originario tortuoso e meandrino corso del fiume, com'è caratteristica dei corsi d'acqua di pianura, sospinti da minime pendenze.

Le spiegazioni della guida naturalistica che ci accompagna consentono di leggere in profondità ciò che ci circonda, evitando uno sguardo superficiale. Le piante, gli animali, gli interventi dell'uomo acquistano quindi un senso, un significato ed una funzione specifici in relazione con tutti gli altri elementi dell'ambiente nel quale siamo immersi.

Un esempio tra i tanti, il salice piangente che tutti associamo come caratteristica al paesaggio fluviale è in realtà una pianta esotica originaria dell'oriente, che è stata poi diffusa anche in Europa.

Si giunge quindi a due laghetti che sono in realtà cave di ghiaia dismesse riempite di acqua, vicino è il cosiddetto e suggestivo cimitero dei *burci*, grandi imbarcazioni in legno, potevano arrivare ad una lunghezza di 30/35 m., di largo uso fino agli anni '60, '70, per il trasporto fluviale delle merci, sospinti dalla corrente o trainati da cavalli lungo le alzaie del fiume.

Sempre seguendo il corso del Sile, che da qui si allarga notevolmente, si arriva a Casier, area portuale finché la navigazione fluviale era ancora praticata.

Da Casier si risale in pullman, Castelfranco ci attende.

Castelfranco è una delle città murate che arricchiscono il paesaggio veneto, fondata nel XII sec. per proteggere i confini di Treviso. Le mura, ancora ben conservate, formano una cinta quadrata che racchiude il centro storico della città. Entriamo attraverso una delle porte, dove sono ancora visibili lo stemma dei Carraresi e il Leone di S. Marco. Si è però fatta ora di pranzo, e il ristorante *All'antico Girone* ci vede riuniti in una sala per un ottimo pranzo in compagnia.

Abbiamo poi il tempo di visitare il Duomo del XVIII sec., che ricorda le architetture palladiane, dove nella cappella a destra del presbiterio si ammira una pala di Giorgione, che qui è nato, raffigurante la Madonna in trono con i Santi Francesco e Liberale. Nella sacrestia è interessante osservare alcuni frammenti di affreschi di Veronese.

Si passeggia poi per le strette vie del centro, per uscire dalle mura e risalire in pullman.

Nel viaggio di ritorno si fa una breve sosta alla villa Emo-Capodilista, costruita nel Cinquecento su progetto di Palladio, caratteristica villa veneta dal corpo centrale con, ai lati, le barchesse destinate alle attività agricole.

È stata una giornata ricca da ogni punto di vista, e, naturalmente, un ringraziamento a Daniela per le mete sempre interessanti che ci propone.



Il gruppo in prossimità del famoso cimitero dei burci



Sentiero di San Bernardino di Bruno Cesa De Marchi

28 aprile 2019

Ci sono fiori in boccio tra cui ellebori e molte caratteristiche iris spontanee, color viola, mentre sono rare ormai le fioriture di inizio primavera, salvo qualche eccezione.

La giornata inizia con un po' di ritardo da Piazzale Roma con diverse vicissitudini di incontro perché siamo in dodici ma in tre macchine, e non è facile ritrovarsi nel traffico domenicale.

Caricata Anna a Mestre, finalmente ci avviamo verso i Colli Berici, non lontano tra l'altro da dove l'anno scorso a quest'epoca abbiamo compiuto una splendida escursione.

Il cielo, soprattutto verso le Prealpi, è plumbeo e, poco dopo Padova, inizia su di noi una leggera pioggia; l'ottimismo... "marca G.M.", però c'è sempre! Giungiamo al paese di Mossano da dove, ai piedi dei Colli, inizia alle 9.30, l'escursione guidata dal dinamico Giovanni Cavalli e da Sandro Solano, "l'atleta". Il percorso, ad anello, è sul sentiero 81 detto di San Bernardino e si rivela molto variegato; il fatto che continui la pioggia, a tratti forte, stimola ancor di più in noi l'osservazione dei particolari.



Un momento di sosta durante il percorso

Eccoci, usciti dall'abitato, e dopo le prime rampe tra colture di olivi e ville sparse, nella piccola e ben tenuta "Valle dei Mulini". Lungo la stessa scende un grosso rivolo d'acqua dalla potente sovrastante sorgente, situata a monte, detta "La Fontana". Un tempo alimentava ben dodici mulini nello spazio di un chilometro!

Ammiriamo alcune enormi macine di pietra e una ruota di cinque metri di diametro: qui si scatenano i fotografi. Salendo, ora, il sentiero lambisce la grotta propria della "Fontana", profonda dodici metri, che un tempo era servita anche per fini detentivi e viene ancora definita "Le Prigioni". Non è visitabile.

Passiamo, sempre salendo, vicino ad una torre detta “Colombara” del 1600 e, percorrendo, ora sul sentiero ora su carrareccia, gli ultimi coltivi, giungiamo ad un altopiano boschivo con carpini e castagni. Ci sono fiori in boccio tra cui ellebori e molte caratteristiche iris spontanee, color viola, mentre sono rare ormai le fioriture di inizio primavera (primule, viole, anemoni), salvo qualche eccezione. Tocchiamo, così, il punto più alto dell’escursione (450 m.) aggirando il Monte Grande.

Siamo un po’ “sgranati” perché il percorso è tortuoso, tuttavia la brava Rosanna, ben coperta dal suo poncho blu perché piove forte, sta in coda alla comitiva, conoscendo bene il percorso, raccogliendo i ritardatari, tra cui il sottoscritto. Tita e Alvisè sono sempre le “avanguardie”...

Il sentiero prosegue lambendo ora i cosiddetti “covoli” (ossia antri naturali) tra cui il così chiamato “Covolo delle Tette” per via di alcune stalattiti di forma mammellare che pendono dalla volta

interna.

Si passa accanto alla famosa grotta frequentata a metà 1400 da San Bernardino da Siena, che dà il nome al nostro sentiero, e si imbecca ora la vecchia strada detta “Degli Olivari”: si scorge più in basso, verso la pianura, l’imponente Villa Camerini (1600).

Sono le 13.30 e finalmente si tocca il previsto e desiderato punto di ristoro: l’agriturismo “Da Sagarò”.



Il gruppo al termine della gita a Villaga

Siamo affamati e un po’ intirizziti ma... ci aspetta una sorpresa: nell’agriturismo c’è una comitiva e i posti sono tutti esauriti! Non ci resta, mentre piove fortunatamente un po’ meno, che proseguire fino alla fine, completando il percorso. Alcuni, però, i più forti, guidati da Cavalli, scelgono una delle varianti alternative previste, l’Eremo di San Bernardino, che presenta tratti delicati ma è molto panoramica e suggestiva.

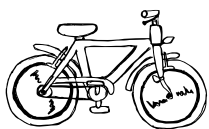
Ci ricongiungiamo tutti alla base di partenza verso le 14.30 e, così, non può che... “finire in gloria” cioè, con le macchine, andiamo alla trattoria “Sabrina” nel vicino paesetto di Villaga.

Qui gustiamo, tutti, le specialità locali, soprattutto a base di piselli, che da queste parti hanno terreno e aria ideali per crescere.

Rientriamo, con pioggia terminata, a Venezia verso le 17.00.

Tutto sommato l’amenità dei posti visti e i loro spunti naturalistici e culturali sono stati di vera soddisfazione, in una gita che meritava un maggior numero di partecipanti, anche per l’accuratezza della preparazione di chi l’ha organizzata e guidata.

Giovane Montagna non è solo prestanza e forza fisica, ma apertura a tutti gli aspetti belli e vari che... stanno sotto il Cielo!!



Ciclovia del Brenta – Anello di Padova di Silvia Privato

1 maggio 2019

Da un lato il fiume, dall'altro vasti campi verdeggianti a tratti punteggiati da una miriade di fiori di un giallo fosforescente.



Un momento lungo la ciclabile

Il 1° maggio è arrivato anche quest'anno portando con sé i tradizionali programmi di gite fuori porta, particolarmente invitanti soprattutto se, come oggi, si preannuncia una splendida giornata di inizio primavera.

Anche la Giovane Montagna di Venezia onora la tradizione organizzando una originale uscita in bicicletta lungo l'anello padovano dal titolo "Ciclovia del Brenta –

Anello di Padova".

Per l'occasione il Gruppo G.M. perde alcuni dei suoi 'storici' partecipanti, più inclini al trekking in montagna, così che alla partenza del treno da Venezia con destinazione Busa di Vigonza ci ritroviamo in 6 gagliardi ciclisti capitanati dalla guida Giovanni Cavalli: pochi ma buoni.

Dopo aver commentato con bonaria simpatia le mise dei vari partecipanti all'uscita (tra cui un perfetto look da ufficio con tanto di camicia da cambiare poi, in loco, con una più pratica maglietta sportiva) il treno regionale ci scarica alla ridente stazione di Busa di Vigonza.

Quest'ultima si caratterizza per l'assoluta assenza di anima viva e per un corridoio in alte mura di cemento, alquanto inquietante, che ci conduce all'esterno. Da qui raggiungiamo in pochi passi a piedi il parcheggio dove ci attendono ansiose le nostre bici e finalmente l'aria aperta e una splendida giornata immersi nella natura campestre.

Pronti... VIA! L'itinerario comincia con una piacevole ciclabile che costeggia il corso del fiume Brenta: da un lato il fiume, dall'altro vasti campi verdeggianti a tratti punteggiati da una miriade di fiori di un giallo fosforescente, che mi dicono essere fiori di colza. Comunque sia, l'effetto è notevole.

Il panorama si diversifica quando, dopo alcune pedalate, scorgiamo in lontananza la Certosa di Vigodarzere, un massiccio complesso rimasto in ottimo stato di conservazione nonostante sia chiuso al pubblico e semiabbandonato, purtroppo, come testimonia la vegetazione che comincia a farsi strada tra le sue mura.

L'occasione è tra l'altro ghiotta per cominciare a fare scorta di prelibati bruscandoli, che si nascondono tra le sterpaglie della diroccata dimora.

Dopo breve sosta culturale rinforchiamo quindi le nostre bici alla volta della chiusa del Brenta a Limena, dove il noto fiume si fa eccezionalmente impetuoso e maestoso. C'è persino chi ipotizza che sarebbe bello provare a farci rafting... a proprio rischio e pericolo, s'intende!

Dopo un'altra manciata di chilometri è d'obbligo una sosta caffè (per i più arditi un bicchiere di bianco della casa) nel centro di Limena, con il suo elegante Municipio dove sono in corso i festeggiamenti del 1° maggio.

Proseguiamo quindi lungo la ciclabile, ben frequentata da altri ciclisti, e non solo, in questo giorno di festa.

Poco dopo mezzogiorno arriviamo alla meta per il pranzo, dove ci accolgono i prelibati piatti della cucina padovana della Trattoria Al Gallo, che ci rimettono in sesto per affrontare l'itinerario del ritorno sulla medesima strada.

Penso che più di uno di noi abbia memorizzato l'indirizzo del locale per ritornare a gustare tutti i piatti a cui abbiamo dovuto rinunciare consci del fatto che di lì a poco avremmo dovuto rimetterci in sella ai nostri tecnologici destrieri per affrontare il rientro.

Nonostante il tragitto del ritorno sia già noto, percorrerlo è sempre piacevole e ricco di nuovi ed inaspettati incontri, come un gregge di pecore belanti che si attarda lungo le rive del Brenta, completando il quadretto bucolico della giornata. Non sembra davvero di trovarsi ad una manciata di chilometri dall'industriosa Padova...

Insomma, davvero una bella gita, originale e per nulla impegnativa trascorsa in piacevole compagnia, per cui l'augurio è che ne seguano presto altre.



I ciclisti in sosta per la rituale foto di gruppo



Rancio all'aperto: Santuario di Santa Susanna di Elisabetta De Pieri

12 maggio 2019

Un altro tipo di miracolo viene operato proprio dalla nostra guida, da dietro l'altare appaiono delle bottiglie di ottimo prosecco...

Piove quando il pullman inizia il suo viaggio da Venezia e continua a piovare fino all'arrivo a Facen di Pedavena... Nessuna speranza di un qualche miglioramento... Muniti di ombrelli ed impermeabili vari, si inizia a percorrere il bel sentiero verso il Santuario di Santa Susanna, guidati da una simpatica guida locale.

Il paesaggio collinoso pedemontano, seppure ingrigito dalla pioggia, è bellissimo.

Sempre sotto la pioggia, arriviamo al piccolo Santuario di Santa Susanna che si trova in posizione panoramica sulla vallata. Pare che anticamente fosse un posto di guardia alla valle, e ancora esiste una struttura circolare in cui si accendevano falò per segnalare pericoli. In seguito, questo manufatto si è riempito d'acqua cui la gente del luogo, sino a pochi decenni fa, attribuiva proprietà taumaturgiche, in particolare per la fertilità femminile... Ma torniamo a Santa Susanna, chi era questa Santa sconosciuta a molti? Qui inizia un interessante racconto della nostra guida: Susanna, non ancora santa, e in fuga dai soldati (romani?) che la volevano uccidere perché cristiana, attraversando i campi di avena appena seminata, fu colta da compassione per i poveri contadini affamati. Così operò il miracolo di farla crescere e maturare al suo passaggio.

Quando i soldati arrivarono sul luogo, videro i contadini intenti alla mietitura. Chiesero loro se la donna fosse passata di là e quando e i contadini risposero che era stata al tempo della semina.



Il gruppo in posa al Santuario di Santa Susanna

I soldati abbandonarono l'inseguimento, scoraggiati dal fatto che era passato tanto tempo e chissà dove era finita la fuggitiva. Così Santa Susanna scampò alla morte e i contadini, in seguito, le eressero il piccolo santuario. Entriamo nella chiesetta per una breve visita e a questo punto, ho l'impressione che un altro tipo di miracolo venga operato proprio dalla nostra guida.

Da dietro l'altare appaiono delle bottiglie di ottimo prosecco (anticamente qui coltivavano le biade... da cui i toponimi Pedavena, Valdobbiadene... ma ora su queste colline si coltivano vigneti di prosecco che ormai tutto il mondo conosce e ci invidia). Un brindisi quindi per Santa Susanna, l'avena, il prosecco, per la guida e per la sempre Giovane Montagna!

Scendiamo, sempre sotto una incessante pioggerella, verso Facen. Qui, nella Casa degli Alpini, ci attende un succulento rancio, inevitabilmente non all'aperto. Un grazie di cuore ai nostri cuochi Francone e Maria, a Marcella e Paola: siete stati bravissimi!! Abbiamo molto apprezzato il pranzo, l'organizzazione è stata impeccabile e il cibo eccellente, ma il valore aggiunto (ed impagabile) è stato il vostro impegno, lo spirito di servizio e la vostra simpatia. Un grazie particolare agli accompagnatori Gianfranco e Germano, al nostro presidente ed organizzatore Tita e all'associazione degli Alpini di Facen di Pedavena che ci ha ospitato in una bella struttura molto confortevole. Grazie infine a tutti quanti i partecipanti per la bella giornata (anche se umida!) passata a camminare in compagnia e a condividere in allegra armonia del buon cibo (e del buon vino!). Alla prossima.



Ferrata della Memoria di Andrea Maso

26 maggio 2019

Si rimane per un attimo a riflettere sull'ancestrale lotta tra la natura e la volontà dell'uomo di piegarla ai propri bisogni.

Come usuale in queste prime uscite estive dell'anno, il numero degli iscritti è ridotto. Ma questa volta non tanto per il richiamo delle spiagge ma perché in programma prevede l'ardita ferrata realizzata di recente nel canyon del Vajont. Solo il fior fiore anagrafico della sezione è presente all'appello! Nella radura di partenza, dove come in un camerino di teatro fervono i preparativi per indossare i vestiti di scena – imbraghi, kit da ferrata, scarponi e caschetti – circolano subito voci d'incoraggiamento che preannunciano difficoltà atletiche, cunicoli senza uscita e scale senza fine.



Il gruppo dei ferratisti



Alessia e Maurizio durante i passaggi atletici della ferrata

Giusto per caricare lo spirito. In effetti, la buia e interminabile galleria iniziale regala craniate un po' a tutti e il battesimo degli scarponi in alcuni piccoli laghetti sotterranei. Anche la successiva cengia di avvicinamento all'attacco è indubbiamente suggestiva, alta sopra l'orrido e al cospetto dell'immane muro della diga. Si rimane per un attimo a riflettere sull'ancestrale lotta tra la natura e la volontà dell'uomo di piegarla ai propri bisogni, ma non c'è tempo di filosofare. Subito ci si deve concentrare sui propri passi. Già la prima scala strapiombante non lascia spazio ai pensieri. Sporta all'infuori non svela la propria fine. E' una sorta di salto nel cielo, una scommessa da accettare per poter andare avanti. Anche i piedi più avvezzi non rimangono indifferenti al vuoto insondabile della gola che sembra volerti risucchiare. Ma superato il primo smarrimento tutto torna usuale, anzi piacevole e la progressione invita ad applicarsi con particolare cura alle difficoltà tecniche dei passaggi. Gambe e braccia sono sollecitate a dovere nell'incessante ritmo dei moschettoni che mordono il perfetto e rassicurante cavo d'acciaio. Il primo vero caldo della stagione si fa sentire, come il rombare delle moto dentro la montagna. Sì, perché la ferrata passa proprio all'esterno della galleria stradale che porta alla diga. Con piena soddisfazione, tutti completiamo la via e caliamo alla diga dove il pullman deve condurci alla seconda e più attesa parte del programma: l'abbuffata all'agriturismo del Passo S. Osvaldo. Qui ci raggiunge anche Franco con il gruppetto dei "camminatori", sicuramente più affaticati di noi avendo scelto come propria meta la Casera Lodina in Val Settimana. La pioggia rimasta indulgente per tutta la mattina decide infine di sgranchirsi, comunicando a tutti la fine di una bella e appagante giornata.



Il momento conviviale terminata la fatica



Trek nel Lazio meridionale di Maria Antonietta Bastianello

30 maggio - 2 giugno 2019

... spumeggia un mare blu cobalto che affascina.

Terracina! Siamo arrivati finalmente dopo un viaggio iniziato bene con l'incontro con gli amici della G.M. di Padova e la solita allegria, ma bloccati poi in autostrada causa due incidenti gravi e incappati in due acquazzoni torrenziali.

Ci attende la guida e imbocchiamo subito la strada panoramica che porta alla cima del Monte Sant'Angelo lungo la quale sono visibili le antiche mura romane, modificate dai bizantini e con le case settecentesche addossate alle torri di difesa. Alla sommità l'acropoli, con le rovine del tempio di Giove Anxur (Giove fanciullo) del I sec. a.C. Qui il panorama sulla Pianura Pontina ed il Circeo è grandioso. Suggestivi poi i criptoportici, che alla sera dal nostro albergo vediamo illuminati.

Non è finita: anche se stanchi non manchiamo di visitare il centro storico di Terracina con la piazza del Municipio sull'area dell'antico Foro Romano e la pavimentazione della Via Appia, il Duomo con portico e architrave con fregio a mosaico del XII sec. e il campanile duecentesco. All'interno ammiriamo un notevole ambone ed il candelabro pasquale del XIII sec. Passeggiamo per i vicoli della città medioevale che conserva i resti del passato romano, fino alla città moderna e al lungomare dove si trova il nostro albergo affacciato sul Golfo di Gaeta ed in vista ad occidente del Monte Circeo.



In cima al Monte della Guardia (Ponza)

La mattina dopo ci svegliamo presto. È forse la giornata più attesa che trascorreremo interamente all'isola di Ponza. Il tempo promette bene e ci incamminiamo al vicino porto per prendere l'aliscafo. Dopo una ventosa traversata sbarchiamo a Ponza e qui il gruppo si divide: alcuni optano per una passeggiata per il paese e i negozietti (è in corso l'allestimento delle luminarie per la festa del patrono S. Silverio Papa), tutti gli altri saliranno alla cima del Monte Guardia. Ma qual è il sentiero giusto? Dopo vari tentativi dovuti a frane, ci incamminiamo dietro la nostra guida. Prima una stradina lastricata, poi un sentiero che diventa traccia fino ad essere un'indistinta distesa di erbe secche e spinose che lasciano vistosi segni su chi si è avventurato in pantaloni corti. Individuiamo finalmente il sentiero lastricato che avevamo abbandonato per la scorciatoia e si arriva alla vetta (280 m.). Rapido dietro front seguendo stavolta il sentiero giusto e in discesa possiamo ammirare il panorama sotto di noi: tra ginestre in fiore, macchia e vigneti, vediamo in basso i borghi e le scogliere ad anfiteatro dell'isola. Veramente bello!



Il gruppo a Ponza

Dopo il pranzo al ristorante “La scogliera” e una pausa, ci imbarchiamo per il giro dell'isola in battello: solo una parte della frastagliatissima isola, dal borgo di Ponza alla punta di Capo Bianco. Passando per i Faraglioni della Madonna, del Calzone Muto e Cala di Luna, quest'isola di origine vulcanica presenta un susseguirsi di rocce che precipitano sulle acque punteggiate di scogli dai colori o bianchissimi o scuri, rocce forate da grotte, inframmezzate da cale e brevi spiagge, rocce che indicano la loro natura originata da eruzioni vulcaniche. Torniamo da questo giro molto appagati: la giornata è stata veramente piacevole ed interessante.

La mattina seguente di buon'ora una ventina di soci parte per l'escursione di mezza giornata alla cima del Monte Redentore, nei Monti Aurunci, che sovrasta Formia. La maggioranza di noi si dedica alla parte turistica culturale.



Durante la salita al Monte del Redentore

Raggiungiamo Itri, sulle pendici del Monti Aurunci. Percorrendo le stradine medioevali arriviamo al castello in alto sul borgo storico. Il castello, imponente fortezza medioevale, si pone possente e maestoso sulla parte più elevata della collina di S. Angelo e la sua costruzione risale alla fine del IX sec. per opera dei Duchi di Gaeta, via via ampliata nei secoli con la torre ottagonale, torrette e mastio. Ha una storia molto movimentata che parla di incursioni longobarde, Impero Romano d'Oriente, dominio dei Caetani, rione ebraico e, tra leggenda e realtà, anche del

fantasma dell'innamorato della bellissima Giulia Gonzaga. Più prosaicamente scendendo dal borgo noi acquistiamo le olive per cui Itri è famosa, nonché il pecorino.

In autobus facciamo poi un giro per la città di Formia, fermandoci lungo la via Appia alla tomba di Cicerone, il cui sito viene aperto per noi.

Dopo il pranzo a Gaeta al ristorante "Da Adriano a Mare" dove ci hanno raggiunto gli escursionisti soddisfatti della camminata, visitiamo il Santuario della Montagna Spaccata, sull'estremità del Monte Orlando, a picco sul mare. A destra della chiesa, fondata dai Benedettini nel secolo XI, uno stretto passaggio porta ad una scala che scende per una profonda spaccatura verticale in fondo alla quale penetra il mare. Anche nella Grotta del Turco spumeggia un mare blu cobalto che affascina.

Rapida consultazione e decidiamo, seppure in tempi stretti, di visitare il centro storico di Gaeta, su un promontorio stretto tra il mare e il Monte Orlando, un tempo chiamato S. Erasmo e quindi insieme a Formia, questo santo ne è il patrono. Siamo perciò capitati nei preparativi della festa con l'allestimento di luminarie lungo le vie. Attraccato al molo c'è il vascello "Signora del Vento", nave scuola dell'Istituto Caboto di Gaeta, maestosa sorella della "Vespucci". La guida ci sottolinea che Caboto è nato a Gaeta... Sta piovendo e poverà anche a Sperlonga dove siamo diretti.

Sperlonga è un borgo pittoresco arroccato su uno sperone roccioso a picco sul mare, con le bianche case lungo vicoletti e scalinate.

Dopo una breve spiegazione della guida nel caratteristico cortiletto affrescato con le gesta di Giulia Gonzaga e del pirata Barbarossa (che abbiamo incontrato nel castello di Itri), ci aggiriamo per il borgo fatto di scalinate lunghissime e labirintiche. Ci ritroviamo nella piazza da dove si ammira dall'alto la bella spiaggia e l'abitato moderno, e infine ci troviamo in chiesa per la Santa Messa.

Il parroco celebrante informa l'assemblea della nostra presenza ed è molto contento di averci tra i suoi fedeli. La giornata termina con i fuochi d'artificio (pochi) forse per il Santo Patrono.

È domenica. Attraverso strade silenziose di prima mattina raggiungiamo l'Abbazia di Fossanova che sorge isolata ai margini del piccolo borgo, tra le ripide pendici dei Monti Lepini.

Fondata dai Benedettini, fu concessa nel 1134 ai Cistercensi che per risanare la zona paludosa scavarono un canale, la "Fossa Nova". Restiamo affascinati da questa abbazia considerata l'archetipo dello stile gotico cistercense in Italia, che utilizza la pietra nuda come elemento di costruzione e decorazione nella ricerca della spiritualità e semplicità.

Dal portale della chiesa esce il canto della Messa che sta per finire e questo aumenta la suggestione che ci coglie alla vista del maestoso interno, prezioso esempio di architettura cistercense.

Visitiamo il complesso dell'abbazia con la sala capitolare, il refettorio e il chiostro molto bello, con colonnine binate, romanico su tre lati e gotico nel quarto. In questa abbazia morì S. Tommaso d'Aquino.

L'ultima tappa di questo viaggio è il Parco del Circeo, residua area boschiva dopo il prosciugamento delle paludi pontine e dove ora si è instaurata una biodiversità di grande valore naturalistico. Vi si possono distinguere nettamente i vari ambienti: l'area boschiva, la Duna Litoranea, i quattro laghi costieri e il promontorio del Circeo.

Facciamo questo percorso in pullman e la guida che abbiamo oggi ci illustra molto bene e ci fa apprezzare tutti questi aspetti ambientali. Questa è un'ottima conclusione del viaggio, non senza aver prima pranzato a Terracina al ristorante "Centosedici" dove gustiamo dell'ottimo pesce, come peraltro nei giorni precedenti.

Alla fine del viaggio un caloroso applauso per Tita che come al solito si è prodigato perché ogni dettaglio di questa giornata passata insieme con cordialità e allegria, funzionasse bene e ci facesse gustare delle bellezze dell'arte e della natura. A seguire l'applauso anche al nostro autista Luciano che nel viaggio di andata e nei numerosi trasferimenti tra il traffico urbano si è destreggiato con pazienza e perizia.

A conclusione uno splendido tramonto ci accoglie ai Colli Euganei.



Monte del Redentore. Sullo sfondo il Golfo di Gaeta



Benedizione degli alpinisti e degli attrezzi (Sez. di Modena)

Cascate del Bucamante di Germano Basaldella

2 giugno 2019

È una tavolozza di colori che si presenta alla vista, il verde chiaro dei prati, le macchie più scure degli alberi e dei boschi, qua e là il bianco dei paesi, tutto con lo sfondo azzurro di una magnifica giornata di sole.

Il 2 giugno le Sezioni orientali hanno vissuto uno dei momenti centrali della vita della Giovane Montagna, la benedizione degli alpinisti e degli attrezzi, che ne esprime l'identità e che dovrebbe costituire non solamente un fatto interno all'Associazione, ma anche un'opportunità di comunicazione verso l'esterno, come ha richiamato il Presidente centrale Stefano Vezzoso durante il momento conviviale.

L'ambiente è quello della fascia collinare appena sopra la pianura attorno a Modena, dove inizia la catena degli Appennini che si preannunciano con la vetta del Monte Cimone, ancora in parte innevato.

È una tavolozza di colori che si presenta alla vista, il verde chiaro dei prati, le macchie più scure degli alberi e dei boschi, qua e là il bianco dei paesi, tutto con lo sfondo azzurro di una magnifica giornata di sole.



Il momento della Santa Messa

Ci si ritrova, con un gran convergere di automobili, presso un parcheggio in località Granarolo, il punto di partenza dell'escursione, la cui meta sono le Cascate di Bucamante, formate da un affluente del torrente Tiepido. Si sale lungo un sentiero non eccessivamente ripido, reso fangoso dalle copiose piogge del mese di maggio.

Le cascate si trovano su più livelli, l'acqua precipita in una zona calcarea, per cui la formazione di carbonato di calcio, che col tempo si trasforma in travertino. In una di queste cascate si possono ammirare le "travertine", vasche naturali formate nel tempo dall'opera instancabile delle acque. La salita è all'ombra del bosco, il che allevia un po' il caldo di

una giornata decisamente estiva.

Le cascate sono uno spettacolo naturale suggestivo e frequentemente si sosta per ammirarle e per le foto di rito, gli stessi modenesi non ricordavano di averle mai viste così ricche di acqua.

Si scende poi per altro sentiero rispetto a quello di salita. Il luogo del momento conviviale è il borgo medievale di Monfestino, meta frequentatissima dagli appassionati di parapendio, in una corte chiusa sotto dei tendoni che offrono un'opportuna ombra. Qui siamo davvero in tanti, circa 150 da un calcolo approssimativo. Con la collaborazione degli alpini, la Sezione di Modena ha predisposto un piacevole pranzo a base di tigelle, gnocco fritto e burlenghi.

Ci viene poi offerta anche l'opportunità di una visita al castello, restaurato nel secolo scorso, che mostra ancora le sue imponenti torri medievali, con una parte più recente tuttora utilizzata dagli attuali proprietari.

Poi, il momento centrale, la celebrazione dell'Eucarestia nella chiesa parrocchiale di Monfestino, intitolata ai Santi Faustino e Giovita, gremita dai tanti soci della Giovane Montagna presenti.

È stata una giornata durante la quale tutto si è svolto in modo sereno ed ordinato, con un positivo spirito associativo, grazie all'accurata organizzazione della Sezione di Modena, alla quale va naturalmente il ringraziamento di tutti.



Giro delle malghe a Forni di Sopra di Francesca Benetello

9 giugno 2019

All'arrivo in paese ognuno, chi con gelato, chi con birra/vino, chi con entrambi, ha cercato ristoro dopo la lunga e calda discesa.



Il gruppo già frammentato poco dopo la partenza

La giornata si preannunciava fin dall'alba splendida e calda; le previsioni davano solo possibili temporali pomeridiani come è consuetudine d'altronde nelle zone di montagna. Purtroppo, poco dopo la partenza, abbiamo "perso" Luca che già non si sentiva bene ed ha scelto di scendere all'autogrill della Bazzera e tornare a casa. Il pullman è quindi ripartito alla volta di Forni di Sopra dopo la sosta colazione alla pasticceria di Domegge.

All'arrivo in paese, la sorpresa del mercato! Tutti noi ci siamo fermati ad ammirare i prodotti esposti: alcuni hanno fatto subito provviste, altri si sono informati sugli orari per fare il pieno di acquisti una volta terminata la gita. La salita è stata da subito molto ripida ed ha inevitabilmente diviso il gruppo. All'arrivo alla Malga Tartoi, il gruppo di testa attendeva la coda già sorseggiando vino e birra. Margherita aveva in precedenza avvisato quale sarebbe stato il menù alla malga per coloro che erano sprovvisti di pranzo al sacco: gnocchetti di speck con burro e ricotta affumicata. Inutile dire che, visto l'appetitoso piatto, anche altri gitanti hanno onorato la cucina locale (alcuni anche con bis). Il gruppo più numeroso è poi ripartito alla volta di Casera Tragonia, mentre io, con altri pochi partecipanti tra cui il presidente, abbiamo deciso di sostare più a lungo in malga per poi tornare per la stessa via dell'andata. Abbiamo trascorso il tempo conversando con il malgaro, che ci ha aperto la malga facendoci vedere il riadattamento della struttura al pernottamento con la sistemazione delle camere (freschissime vista la calura data dal sole anche a 1700 m. di quota).

All'arrivo in paese ognuno, chi con gelato, chi con birra/vino, chi con entrambi, ha cercato ristoro dopo la lunga e calda discesa. Quasi tutti abbiamo poi fatto scorta di prodotti visti la mattina: formaggi, frutta/verdura, ecc.

Il rientro è stato più lungo del previsto a causa di lavori in autostrada che hanno bloccato il tratto all'altezza di Vittorio Veneto. Anche questa bella giornata in compagnia è passata... Alla prossima!



Il gruppo alla Malga Tartoi poco prima della separazione degli itinerari



Cascate di Fanes di Francesco Pasqualato 23 giugno 2019

... un fiabesco bosco di piante gigantesche, arbusti e fiori montani ci accompagnava proteggendoci dal sole verso un primo belvedere da dove si ammirava un salto d'acqua di decine di metri che sprigionava refrigerio non solo a guardarlo.

Da tutto ciò che ci circonda ci difendiamo o ci adattiamo, se non con altro, almeno col concorso tutto istintivo della forza dell'abitudine; ma per noi che quotidianamente percorriamo per tutta la sua lunghezza la storica Via Fratelli Bandiera per andare a lavorare, questa grazia è ben lungi dall'intervenire in nostro soccorso: significa chiederle troppo; i naturali principi d'autoconservazione che ci preservano dall'indignazione vengono difatti messi a dura prova loro stessi cedendo di schianto; facendovi filtrare in tutta la sua sconvolgente realtà, e senza porvi nessun rimedio, quanto di più brutale si possa vedere in termini di inciviltà su pochi chilometri di degrado cittadino.

Già, degrado. Quella che è stata un'arteria di fervente attività industriale, fiore all'occhiello di marchi di fabbrica di livello planetario, altro non è ora che un susseguirsi di stabili in abbandono inghiottiti dalla vegetazione e diventati ricettacolo di sbandati provenienti da tutto il mondo; dai marciapiedi, ridotti come se avessero ricevuto un bombardamento, ci vorrebbe un esercito di volontari per rimuovere la sporcizia accumulatasi da anni d'incuria; e ad altro non servono se non per esercitarvi il mestiere più antico del mondo, anche alla luce del sole.

Questo contesto non manca, beninteso, di una qual certa organizzazione nel definire le competenze territoriali da suddividere tra varie nazionalità, e su questo almeno v'è, anzi, ordine e democrazia: prova ne è che in questa Terra di Nessuno la piazza dello spaccio e del malaffare non è esente da serietà organizzativa.

Non ci si abitua, dicevo, a vedere quest'infamia sociale, né tantomeno nel sapere che ettari di natura sono stati sostituiti per sempre da tanto squallore così caro ai centri sociali; non ci si abitua nemmeno nel sapere che a poche ore di distanza, secondo la legge del contrappasso, si può aprire un cancello di legno con ritorno a molla per evitare alle mucche di uscire e, a noi, di permetterci di entrare nel Parco Naturale del Gruppo di Fanes, come avvenuto una domenica di inizio estate in una gita organizzata dalla Giovane Montagna di Venezia. Il Gruppo di Fanes, a nord di Cortina, è quanto di più bello (e allo stesso tempo agevole da esplorare) le Dolomiti possano offrire.



Il socio Franco mentre affronta un passaggio lungo la ferrata

La morfologia dell'ambiente, costituita di forre, orridi e gole vertiginose, trae origine dalla confluenza delle Valli di Fanes, Travenanzes e Ra Valles in un guazzabuglio di torrenti e cascate quasi assordanti.

Un inferno d'acqua proveniente da ogni dove, insomma; ed è in quest'ambiente selvaggio che penetrava il nostro percorso.

Qui una nota di merito è doverosa per il gran lavoro svolto nell'attrezzare il sentiero: ponti in legno che attraversano baratri e funi d'acciaio per assicurare i passaggi più delicati, sono presenti dall'inizio alla fine del percorso per garantire a tutti la possibilità di ammirare le bellezze del luogo in tutta sicurezza.



In posa al termine della ferrata

All'inizio, un fiabesco bosco di piante gigantesche, arbusti e fiori montani ci accompagnava proteggendoci dal sole verso un primo belvedere da dove si ammirava un salto d'acqua di decine di metri che sprigionava refrigerio non solo a guardarlo.

La salita proseguiva fino ad un secondo belvedere (sempre accuratamente allestito di piazzola e parapetto in legno) da dove l'osservatore si rendeva ancor più conto della sua inettitudine al cospetto delle forze della natura.

La cascata si manifestava in tutta la sua maestosità, seminascosta dal ribollire d'acqua che essa stessa sprigionava: solo a pensare di avvicinarvisi ulteriormente sarebbe sembrata pura pazzia ed invece ci si sarebbe passati addirittura dietro.

Preso atto di questo, il sentiero ha iniziato a discendere vertiginosamente verso il torrente scaturito dalla cascata per poi risalirlo verso di essa dopo aver perso un centinaio di metri di dislivello.

Già il torrente era gonfio e furibondo come non mai (all'inizio dell'estate e dopo le copiose nevicate di maggio la portata d'acqua era al massimo), ci si figurò poi come, la cascata, con il solo spostamento d'aria che provocava sputandoci addosso acqua nebulizzata, ci mozzasse il respiro mano a mano che ci si avvicinava.

Dopo una breve risalita attrezzata, e protetta da una spalla rocciosa che ci risparmiava dalla nuvola d'acqua, si passava quindi dietro alla cascata: una nicchia nascosta lungo la quale il nostro sentiero si snodava. La sensazione di trovarsi dietro una cascata lasciamola solo a Hollywood e ai suoi seguaci: noi della G.M. di Venezia diciamo solo che le Dolomiti si trovano in Italia.

Poi c'era una seconda cascata, bella come la prima, con una grotta però più profonda, e quindi più protetta, che con la sua cortina d'acqua ci separava dalle valli e dalle pareti rocciose di calcare sano e vigoroso di queste superbe vallate del Parco di Fanes.

Un ringraziamento alla G.M. di tenermi costantemente stupito e lontano dalle abitudini malsane.



Il gruppo al termine dell'itinerario

Notizie Sezionali:

la Giovane Montagna conquista la vetta più alta della Norvegia

I nostri soci Alvisè, Daniele e Giuseppe hanno raggiunto il 15 giugno, dopo 5 ore di salita, la cima più alta della Norvegia.

Si tratta infatti della vetta Galdhøpiggen che, con i suoi 2469 m., risulta essere la cima più alta della catena dello Jotunheimen, nonché di tutto il Nord Europa.

Un ringraziamento ai nostri tre soci che hanno portato l'associazione a queste latitudini!!!

Bravi ragazzi!!!



Quadrimestrale della Giovane Montagna di Venezia
Anno XLVII - n° 2